

CARLO AUGUSTO VIANO

“La coscienza? Maneggiarla con prudenza”

Usi e abusi di un “concetto ambiguo”
da San Paolo all’obiezione di medici e politici

MAURIZIO ASSALTO

«Molti anni fa, quando ero giovane, un maestro con cui incominciai gli studi di filosofia, un maestro che non assumeva atteggiamenti profetici, rivendicava il merito di aver scritto di filosofia senza invocare mai la coscienza; ed erano tempi nei quali il richiamo alla coscienza risuonava spesso. Tante cose di quel maestro ora mi sembrano lontane, ma quel piccolo compiacimento, ricorrente nei suoi discorsi, non l’ho mai dimenticato. Mettere insieme storie di coscienza un po’ stravaganti mi è parso un modo per rendere un omaggio tardivo alla memoria di Nicola Abbagnano».

Così scrive Carlo Augusto Viano - l’allievo diventato nel tempo a sua volta maestro e ora, a 84 anni, emerito di Storia della filosofia all’Università di Torino, già membro del Comitato Nazionale di Bioetica, paladino del pensiero forte e laico contro ogni deriva debolista - nell’introduzione al suo ponderoso saggio *La scintilla di Caino*, appena uscito per Bollati Boringhieri. Il titolo trae lo spunto da un’osservazione del teologo medievale Pietro Lombardo, il *magister sententiarum*, che alludendo alla coscienza aveva parlato di

«una scintilla superiore della ragione, che neppure in Caino poté estinguersi, che vuole sempre il bene e odia sempre il male». Il sottotitolo chiarisce: «Storia della coscienza e dei suoi usi» - e abusi, si potrebbe aggiungere.

Professor Viano, come è arrivato a questo libro?

«Sono partito dagli interessi di bioetica. E dalla presenza dell’obiezione di coscienza nella tradizione medica. Nel codice deontologico della professione si dice che il medico deve agire “secondo scienza e coscienza”: questo appello alla coscienza mi ha sempre stupito. Quindi ho cercato di ricostruire non tanto la storia completa, quanto piuttosto la preistoria di questo uso pratico effettivo. E mi sono formato la convinzione che il richiamo alla coscienza avesse una funzione specifica e identica sia in medicina sia nell’ambito del servizio militare».

Ossia?

«In entrambi i casi serve per rifiutarsi di fare qualcosa a cui si è chiamati. Nell’ambito del servizio militare compare per la prima volta in Inghilterra, in forma teorica, e poi soprattutto, in maniera operativa, in Pennsylvania durante la guerra d’indipendenza americana, da parte dei quaccheri».

Come mai il rifiuto delle armi passa attraverso il ricorso alla coscienza?

«Bisogna risalire alle origini del

concetto, come viene introdotto da san Paolo nella prima *Epistola ai Corinzi*, dove accenna alle persone che hanno la coscienza “debole”. A chi si riferisce? Agli ebrei convertiti al cristianesimo che non sono disposti a abbandonare i tabù alimentari ebraici, e che tuttavia, sostiene, hanno diritto alla comprensione da parte degli altri.

«Su questo si è inserito un altro filone antico: si parla di coscienza quando si manifestano gli scrupoli, i tormenti, come quelli che affliggono Oreste nell’omonimo dramma di Euripide, dopo l’uccisione della madre. Spesso nella tragedia greca questi tormenti sono estranei alla mente, prendono la forma delle Erinni che perseguitano il reo, ma qualche volta nascono anche dall’interno. In ogni caso la coscienza intesa in questo senso ha scarsa rilevanza teorica, i filosofi non se ne occupano. Invece trova spazio nella letteratura cristiana, soprattutto in san Girolamo (IV-V secolo) che, commentando una visione di Ezechiele, aggiunge alla platonica tripartizione dell’anima una quarta parte superiore alle altre, “quella che i greci chiamano *syntéresis*” e che lui traduce come “*scintilla conscientiae*”. Nel XII secolo la *syntéresis* di Girolamo, per la storpiatura di un copista, forse per contaminazione con *syneidesis*, consapevolezza, si trasforma in *syndéresis* e come tale diventa un termine comune del Medioevo, a designare la coscienza come sede in

cui si conservano le verità morali.
«Quindi l'obiezione al servizio militare, oltre alla pretesa all'indul-

genza, ispirata da san Paolo, si avvale anche del richiamo a qualcosa di superiore alle regole e alle leggi umane. E su queste basi nasce la leggenda che il rifiuto delle armi sia congeniale al cristianesimo».

Passando al campo della medicina...

«Qui l'obiezione di coscienza diventa un'istanza fondamentale quando, ai fini della tutela della salute pubblica, i medici pretendono di disporre del corpo delle persone per accrescere le loro conoscenze. Questa pretesa ha manifestazioni drammatiche tra '700 e '800 nella ricerca sulla sifilide, quando i medici, nell'ansia di trovare mezzi di diagnosi e di cura, arrivano a iniettare sulle persone sane e anche su se stessi il pus prelevato dai malati. È per sfuggire a queste pratiche che si comincia a invocare il ricorso alla coscienza. Lo stesso avverrà nell'Inghilterra dell'800 nei confronti della vaccinazione contro il vaiolo, imposta per legge: le ragioni erano tecniche, perché la si considerava - ed era effettivamente - pericolosa, ma il richiamo alla coscienza era la formula più sicura, collaudata nel campo militare, per sottrarsi a un obbligo».

Nel suo libro, però, lei evidenzia come il concetto di coscienza, e conseguentemente l'obiezione di coscienza, siano andati incontro a una metamorfosi che ha finito col cambiarne il significato. Che cosa è successo?

«Nel corso del '900, soprattutto in America ai tempi della guerra in Vietnam, l'obiezione di coscienza

è diventata uno strumento di massa per sottrarsi alla leva. In tutte le legislazioni, prima, bisognava documentare l'adesione a un determinato credo religioso o filosofico. Ma il controllo di queste motivazioni è stato reso impossibile dall'imponenza del fenomeno, per cui l'obiezione è diventata un fatto puramente formale e oggi in tutti i paesi di democrazia liberale, a parte la Germania, l'obbligo del servizio militare non esiste più. Così anche l'obiezione di coscienza è venuta meno.

«In medicina invece si conserva, ma non più da parte dei pazienti che rifiutano un trattamento, bensì da parte dei medici che non vogliono prestare un trattamento a cui i pazienti hanno diritto. È tipico il caso dei medici antia-

bortisti. In questo modo l'obiezione di coscienza, da strumento per esercitare il diritto di sottrarsi a un'imposizione, è diventata un modo per imporre agli altri le proprie scelte impedendo il godimento di un diritto sancito dalla legge. È l'ultimo stadio di un processo lungo il quale l'uso della coscienza cambia di segno e si degrada».

Dall'uso all'abuso.

«In genere il richiamo alla coscienza è un modo per interrompere la discussione, senza dare ulteriori motivazioni del proprio comportamento. Il che può andar bene nei rapporti privati, ma è inaccettabile nei rapporti pubblici, dove bisogna sempre dare ragione. Per esempio quando in Parlamento i deputati invocano la libertà di coscienza sui temi "eticamente sensibili": se si osservano i fatti, si constata che i contenuti di coscienza a cui si fa riferimento sono quasi sempre conformi alle indicazioni della Chiesa cattolica. Il richiamo alla coscienza è una finzione che serve soltanto a metterle al riparo dalla necessaria discussione pubblica».

Quindi la coscienza è un concetto ambiguo, da maneggiare con prudenza.

«È un concetto di cui diffidare quando pretende di essere il contenitore di verità innate. Io non credo nella "scintilla", nel carattere innato dei principi morali. Credo invece nel "mito della nutrice", ossia che quei principi ci siano stati inculcati fin da bambini dall'ambiente in cui siamo cresciuti. E quando ascolto espressioni come "in coscienza", "ho la coscienza tranquilla", io non mi sento tanto tranquillo...».

IL SUO LIBRO



Carlo Augusto Viano
«La scintilla di Caino»
Bollati Boringhieri
pp. 331, € 30

«Tirarla in ballo su problemi etici è una finzione che serve soltanto a evitare la discussione razionale»





Carlo Augusto Viano (1929) è professore emerito di Storia della filosofia all'Università di Torino, ed è stato membro del Comitato Nazionale di Bioetica